

INTRODUZIONE

(da *Vita quotidiana a Berchidda tra '700 e '800*, pp 11-20)

Durante lavori di risistemazione dell'Archivio Parrocchiale di Berchidda, tra i documenti di maggior pregio che vi sono conservati è stato rinvenuto un ampio manoscritto, la cui importanza è evidente già ad un primo esame. Si tratta di una vera e propria cronaca in lingua sarda logudorese, che ha per oggetto la vita del paese tra '700 e '800, esaminata anche nelle sue connessioni col mondo esterno.

Il documento era finora noto solo a chi aveva accesso all'archivio, per cui è stato via via letto, esaminato, annotato, da quei pochi che erano vicini agli ambienti parrocchiali, soprattutto i parroci stessi o altri sacerdoti. Sicuramente, negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del 900 attirò l'attenzione del sacerdote Antonio Sini. Questi, da persona colta, aveva intuito il rilievo del manoscritto, tanto da pensare di farne, come vedremo, una trascrizione. In esso individuava la testimonianza di un passato allora recente, che altrimenti poteva considerarsi destinata presto all'oblio.

Sappiamo che anche Pietro Casu tenne in grande considerazione il documento; lo evidenziò sempre tra le sue fonti, lo scelse e se ne servì a vario livello e in diverse occasioni per i suoi studi. Sicuramente ne utilizzò gli spunti linguistici per l'elaborazione del suo vocabolario, edito solo di recente. Sono una dimostrazione del suo interesse in merito le frequenti annotazioni autografe; Meno sfruttati dal Casu, perché più lontani dai suoi interessi e dalle sue propensioni culturali, sono i dati storici, così come le implicazioni etnografiche e sociologiche di una realtà culturale come quella di Berchidda e del Monteacuto, ormai scomparsa.

Una prima segnalazione dell'importanza del documento – attribuito genericamente ad uno dei vecchi saggi del paese, “tiu Santinu Mannu” – fu fatta dal parroco Casu ai concittadini il 22 gennaio del 1948, in occasione di un'affollata conferenza tenuta nei locali di una sala cinematografica¹.

Dopo Pietro Casu sicuramente conobbero il manoscritto il parroco don Natale Era e don Giuseppe Ruju. Soprattutto quest'ultimo lo utilizzò, anche se solo per alcune pagine, studiando la figura di uno dei poeti improvvisatori più famosi del '700, Franziscalvaru Mannu². Infine il documento è pervenuto nelle mani dell'attuale parroco di Berchidda, don Gianfranco Pala, alla sensibilità del quale, d'accordo con le autorità diocesane, si deve la disponibilità a consentire lo studio e la pubblicazione del manoscritto.

Questa è l'occasione per una conoscenza dell'opera che non sia più riservata a pochi, ma che diventi patrimonio di tutti coloro che desiderano conservare ricordi non solo del paese e dei suoi abitanti nel recente passato, ma anche dell'intero mondo agropastorale logudorese e gallurese tra Sette ed Ottocento.

¹ Di quella serata resta testimonianza in un articolo apparso sul giornale “Il Quotidiano” in data 5 febbraio 1948, a firma di Gio Maria Serra, ripreso in un pezzo del dicembre 1968, su “La Nuova Sardegna” e ora ripubblicato, nell'aprile del 2001, nel n. 34 del periodico “Piazza del Popolo”.

² Alla figura del poeta di Berchidda dedica, appunto sulla scorta delle notizie contenute nella nostra Cronaca, diverse pagine nel suo volume *Comente si narat. Parole e modi di dire del sardo*, Cagliari, 1987, pp. 67 sgg.

Una domanda che può essere formulata a questo punto riguarda i motivi per i quali una testimonianza storica di tale importanza è accessibile al grande pubblico solo adesso, agli inizi del terzo millennio, a quasi un secolo e mezzo dalla sua stesura. La risposta va ricercata nella riservatezza di alcune notizie che vi sono contenute; la relativa vicinanza cronologica dei fatti narrati aveva probabilmente sconsigliato finora la divulgazione. L'intento, sicuramente apprezzabile e comprensibile, era quello di non suscitare nella popolazione sentimenti di astio e di rivalsa per fatti spesso incresciosi, a volte di sangue o criminali, che avevano segnato i rapporti tra berchiddesi ma, più spesso, tra questi ultimi e gli abitanti dei paesi limitrofi; tali contrasti, dovuti soprattutto a motivi di interesse in merito al possesso delle terre di confine e al loro sfruttamento, avevano costituito, per secoli, motivo di attrito, di scontro, spesso di conflitto.

Un'altra ragione che finora non aveva permesso la divulgazione del documento era sicuramente costituita da una certa difficoltà di volgarizzarne il contenuto offrendo, anche al lettore che non avesse appropriate conoscenze linguistiche, la possibilità di fruire di un testo a stampa e di un commento adeguato dal punto di vista storico.

Questa difficoltà è stata superata solo sporadicamente, quando Pietro Casu ha utilizzato alcune espressioni caratteristiche, alcune parole forse già in disuso ai suoi tempi, per elaborare i suoi studi filologici, o quando ha citato in qualche occasione pubblica (conferenza o predica) dati singoli tratti dal documento. Altrettanto mirata appare la stesura dei tratti biografici e la pubblicazione di una poesia del poeta Mannu da parte di Giuseppe Ruju come già anticipato.

Con la presente edizione è possibile oggi disporre di un testo dove si può prendere in visione la trascrizione integrale del documento nell'idioma originale. Anche il lettore che non avesse sufficiente conoscenza della lingua usata nella redazione del manoscritto, comunque, può approfondirne l'esame nelle pagine di questo volume, dove vengono analizzati sistematicamente i diversi aspetti del contenuto, offrendo differenti, molteplici e sfaccettate chiavi di lettura dei singoli temi trattati.

Il documento consta di 166 pagine non rilegate, di formato pari ad un attuale foglio standard A4, di cm. 21 x 30, contenenti ciascuna un numero di righe variabile da 41 a 35. Sono stati tradizionalmente conservati assieme alla cronaca altri fogli che possiamo considerare estranei al documento, anche se trattano temi ad esso vicini. In particolare si dispone di 6 pagine che contengono particolari ulteriori sui compositori di poesie e canzoni; si tratta probabilmente di appunti destinati ad essere inseriti organicamente nel testo principale, anche se la loro elaborazione non giunse mai alla fase conclusiva. Esistono poi altre 6 pagine che contengono una sorta di utile, anche se incompleto, indice per materie. Come i fogli di appunti, anche questo indice sommario non fa parte di questa edizione poiché si è pensato opportuno elaborare e proporre uno nuovo per argomenti, più organico e particolareggiato.

Lo scritto, che fino a qualche anno fa era custodito all'interno di una cartella in cartoncino leggero con alette pieghevoli, aveva subito diversi danni, anche se fortunatamente non sostanziali, a causa della fragilità della carta usata, soprattutto nei bordi e in particolar modo nelle pagine iniziali e finali (le più esposte al maneggio del

documento). Diverse righe sono risultate così completamente mancanti a causa dello sbriciolamento marginale di alcune pagine.

Al momento dello studio il manoscritto era conservato in una cartella dotata di fogli plastificati che ne preservavano, per il momento, la sopravvivenza. Questa non poteva che essere considerata una soluzione di emergenza dato che la plastica impedisce alla carta di respirare adeguatamente e può causare, a lungo andare, l'insorgere di muffe e lo sviluppo di parassiti che possono determinare danni irreparabili sia in termini di conservazione della carta che di leggibilità del documento. L'amministrazione parrocchiale ha pertanto finanziato un adeguato restauro conservativo, che è stato realizzato presso il laboratorio specializzato di S. Pietro di Sorres.

Dei primi 17 fogli della cronaca esiste una trascrizione abbastanza fedele, curata – come accennato – dal sacerdote Antonio Sini, che si interrompe bruscamente all'interno di una frase e di un argomento che risultano così incompleti. Dobbiamo pensare che un fatto improvviso sia intervenuto per impedire al sacerdote di completare la sua opera che, evidentemente, mirava a preservare un documento che riteneva importante e che, forse, stava già dando segni di danneggiamento, tanto da indurlo a trascriverlo e a stendere così un altro esemplare. Antonio Sini, nato a Berchidda il 16 ottobre del 1863, sentì la vocazione per la carriera religiosa per cui, dopo essere stato viceparroco nel paese natale, nel 1893 divenne Rettore di Buddusò, dove rimase fino alla morte (8 luglio del 1930).

La trascrizione del Sini si articola in 26 pagine di 31 righe ciascuna, caratterizzate da un formato più o meno simile all'originale, ma con una scrittura molto più calligrafica ed ariosa, tanto che il contenuto delle stesse 26 pagine corrisponde – come già accennato – a quanto scritto nelle prime 17 del documento originale. Per queste 17 pagine, e solo per queste, è stato possibile fare un raffronto tra la redazione dei due manoscritti, come appare evidente dall'esame delle varianti pubblicato nelle note al testo. I due esemplari sono identificati con le prime lettere dell'alfabeto (A = Codice manoscritto originale; B = Codice manoscritto, copia di Antonio Sini).

Non può essere identificato con precisione il periodo di stesura dell'intera cronaca. Di certo si sa che gran parte della sua scrittura è da attribuire agli anni attorno al 1869; un primo preciso riferimento a quest'anno si trova alla p. 72 e si ripropone per un'ottantina di pagine successive; solo a p. 158 apprendiamo che la stesura del lavoro si era ampliata fino al 1870; da quel momento fino al 1873, ultima data presente nella cronaca, furono scritte le 12 pagine finali. Nella compilazione del suo lavoro il cronista dedicava la sua attenzione ad eventi vicini nel tempo, ma non disdegnava di avventurarsi anche nell'illustrazione di avvenimenti anche molto lontani dal periodo nel quale scriveva.

Il documento contiene alcuni accenni molto superficiali ed errati su avvenimenti molto antichi, come l'edificazione del castello di Monte Acuto, attribuita approssimativamente ad un mitico principe Lemo e datata circa 900 anni prima della stesura (ossia alla seconda metà del X secolo). Altri riferimenti a tempi lontani, dei quali però non si propone la datazione, riguardano la consapevolezza dell'esistenza di

un sistema insediativo sparso che nell'800 era ormai solo un ricordo. Se si prescinde da questi riferimenti temporali assai distanti dal momento in cui vive e scrive il cronista, i primi avvenimenti da lui ricordati e datati con una certa precisione cronologica risalgono alla prima metà del XVIII secolo, esattamente al 1729. Si tratta delle notizie relative alle cariche ecclesiastiche del territorio più antiche di cui lo scrittore aveva memoria. Si riferiscono al rettore di Berchidda, Giuanne Pedru Alevagna di Alghero, che occupò la carica appunto dal 1729 al 1758 circa, e ai suoi viceparroci Giuanne Maria Maxu Mossa e Alvaru Sini. A quello stesso periodo risalgono anche le visite pastorali nel paese di diversi vescovi della diocesi algherese che nella prima metà del XVIII secolo inglobava anche i territori del Logudoro orientale; questi nell'800 sarebbero passati alla nuova diocesi di Bisarcio prima e quindi di Ozieri: tra i vescovi algheresi vengono citati Dionisiu de Belmont (1731), Matteu Bertolini (1734), Caralu Franziscu Casanoa (1742), Giuseppe Agostino Delbecchio (1752), se vogliamo conservare i nomi nella colorita espressione logudorese usata dal cronista.

L'identità dell'autore del documento finora non era nota, così pure come non è certo se la mano che ha scritto materialmente le pagine della cronaca sia sempre la stessa. Il cronista ha voluto conservare scrupolosamente l'anonimato e ha fatto in modo da non lasciare nel suo scritto alcun indizio che potesse far attribuire a lui la paternità delle opinioni e delle notizie che erano esposte. Ci risulta che neanche molti dei sacerdoti che a partire dagli inizi di questo secolo hanno avuto conoscenza del documento hanno identificato con certezza l'autore, o meglio, hanno ritenuto di dover sciogliere quella riservatezza che lo stesso aveva usato nel celarci la sua identità.

D'altra parte, leggendo il contenuto del documento, notando la "delicatezza" di alcuni temi trattati e l'unilateralità della visione politica e sociale degli avvenimenti si comprende perché il cronista non ha svelato apertamente la sua identità. Questa è nascosta soprattutto ai suoi contemporanei, nei quali la narrazione non poteva che suscitare contrastanti sentimenti di plauso o di biasimo, a seconda della parte politica, della fazione, della famiglia, del ceto sociale, della cittadinanza di ciascun lettore.

L'estensore della cronaca è, comunque, uomo di una certa cultura, sicuramente vicino all'ambiente ecclesiastico locale, anche se nulla fa pensare che si tratti di un sacerdote.

Un altro elemento di sicuro interesse per un'ipotesi di identificazione dell'autore può essere la sua ostilità dichiarata, insistente, talvolta persino sospetta nella sua ripetitività, che egli dimostra di avere nei confronti del vicario parrocchiale Raffaele Pinna, che operava a Berchidda mentre era in corso la redazione della cronaca. Sulla sua correttezza, soprattutto dal punto di vista amministrativo, il cronista dichiara di nutrire molti dubbi citando diversi episodi nei quali le stesse autorità diocesane ripresero e ammonirono il vicario in relazione ai suoi comportamenti.

Altrettanto evidente è la buona luce con la quale viene illustrata un'altra figura importante all'interno dell'apparato parrocchiale: quella dell'amministratore dei consistenti beni mobili ed immobili. Durante gran parte del periodo di compilazione della cronaca questa funzione fu svolta da Santinu Fresu Casu. La posizione di rilievo che costui riveste in numerosi episodi della cronaca fa pensare ad una stretta

conoscenza e familiarità del cronista col Fresu Casu o persino all'identità delle due figure. Si potrebbe trattare del *tiu Santinu Mannu* che Pietro Casu era solito citare come autore delle *Storie di Berchidda*; in questo caso "Mannu" non sarebbe il cognome del personaggio, ma solo un attributo per sottolinearne la sua età, la sua autorevolezza o l'attività in tempi passati. Il parroco Casu, una volta raccolti sufficienti indizi circa l'identità dell'estensore della cronaca, potrebbe aver voluto tacere il suo vero cognome per un senso di discrezione perfettamente in linea con quello che lo stesso autore vuole conservare, segnalandoci solo il nome, Santinu.

Si tratta, al momento attuale della ricerca, dell'ipotesi più probabile, suffragata com'è anche dai ricordi personali di sacerdoti che hanno operato a Berchidda nei decenni passati prendendo familiarità con il documento in oggetto, come don Giuseppe Ruju il quale, nel corso di un colloquio, ha confermato la verosimiglianza di questa identificazione. Alcuni particolari sulla biografia del Fresu Casu sono riscontrabili alla relativa voce del catalogo dei personaggi popolari.

Va notato che in diverse pagine del manoscritto appare evidente un salto di scrittura, una grafia differente, sempre più imprecisa, quasi tremolante e tendente a dimensioni di maggior rilevanza nelle parti finali. E' probabile che, andando avanti nel tempo, il cronista abbia dovuto ricorrere all'aiuto di altre persone per stendere materialmente le pagine di ricordi che personalmente elaborava. Non solo, ma quando, nelle ultime due pagine si parla dell'attività del sindaco Salvatore Grisone, si avverte un atteggiamento critico dello scrittore circa la figura e le iniziative del primo cittadino, che sembra contrastare con affermazioni contenute nel resto dell'opera dove – al contrario – viene tracciato di questo personaggio un quadro sostanzialmente positivo. Sembrerebbe quasi di aver a che fare con la presenza di un secondo cronista al quale, comunque, non sarebbero da attribuire che le ultimissime pagine.

Un'altra ipotesi, forse più verosimile, per giustificare la presenza di diverse grafie è quella per la quale le parti finali del documento sarebbero state scritte in un periodo nel quale il cronista, che ormai aveva superato i 65 anni, probabilmente soffriva di qualche problema fisico che rendeva, appunto, la sua mano tremolante, il suo modo di scrivere meno brillante, il suo occhio ormai incapace di focalizzare particolari di piccole dimensioni.

L'analisi del documento non vuol essere un'opera di indagine storica in senso stretto. In tal caso le notizie contenute nella cronaca andrebbero vagliate, analizzate, messe in correlazione con quanto potrebbe emergere da una approfondita ricerca documentaria che è prevista per altri tempi ed occasioni. Lo stesso testo logudorese non può essere, da solo, identificato come lavoro di investigazione storica. Per chiarire questo aspetto basti pensare agli obiettivi che il cronista con ogni probabilità si poneva: non quello di illustrare ai suoi contemporanei o tramandare ai lettori una qualche verità oggettiva; il suo intento era quello di non permettere che un patrimonio di ricordi, di testimonianze orali, un variopinto mondo che ai suoi tempi cominciava ad essere considerato fuori dal ricordo di ciascuno, andasse dimenticato. Per questo era necessario raccogliere dati di ogni genere, catalogarli ed esporli con vitalità narrativa, anche se in maniera confusa e poco ordinata. Le notizie venivano così riportate con

una visibile carenza di obiettività storica, una visione di parte che costituiva comunque il punto di vista del narratore, limite che, come solitamente si rileva, è comune ad ogni fonte cronachistica.

L'anonimo cronista cercava le sue fonti di informazione generalmente tra le persone avanti negli anni, le quali avevano ancora ricordi diretti e personali di fatti vissuti o erano divenute depositarie di notizie più vecchie di loro, conosciute attraverso una catena di tradizioni orali che, se da un certo punto di vista garantivano la perpetuazione del ricordo di fatti altrimenti destinati all'oblio, da un'altra angolatura non potevano che determinare alterazioni nella trasmissione dei ricordi. Come è noto, nella tradizione orale si tratta di modificazioni talvolta inconsapevoli, talaltra dovute all'esigenza di arricchire la notizia con particolari coloriti, anche se non del tutto verificabili; altre volte ancora erano chiaramente tendenziose, poiché miravano a tramandare una visione della realtà che non mettesse in cattiva luce personaggi, gruppi sociali, entità di cui la fonte conservava un buon ricordo come segno di contiguità o, spesso, di complicità. Allo stesso tempo era possibile che la descrizione dei temi trattati soffrisse di un certo distacco o a volte di vera e propria ostilità che scrittore e informatori avevano nei confronti di persone e famiglie non perfettamente in linea con le loro posizioni.

Spesso emerge la tentazione del narratore di indulgere nel riportare voci popolari, dicerie di paese che dovevano ravvivare le noiose sere, dopo le attività della giornata. Frequentemente si giunge al pettegolezzo piccante, alla descrizione di relazioni irregolari o illegittime che talvolta sfociano in autentici fatti e momenti criminosi. Forse è anche per questo motivo che fino ad ora queste pagine sono rimaste nascoste al pubblico. Il lungo tempo trascorso, tuttavia, oggi permette di osservare la vita di paese nelle sue piccole meschinità, nelle tensioni e nelle passioni di ogni giorno, senza dare troppa importanza a chi ne fu l'autore o a chi ne fu coinvolto ingiustamente. Si è coscienti che è difficile, in mancanza di precise indagini genealogiche, riuscire a stabilire una diretta correlazione tra individui di quasi due secoli fa e i loro discendenti di oggi, soprattutto considerando il fatto che non sempre ad una identità di cognome possono corrispondere chiare parentele. Questo a maggior ragione in un ambiente dove, dopo tanto tempo, i legami parentali sono così intrecciati da non permettere di escludere vincoli e discendenze a prima vista improbabili. Infine oggi è possibile parlare di questi fatti anche perché molti possono essere frutto di dicerie senza fondamento delle quali possiamo sorridere senza formulare giudizi che non ci competono.

Nell'analisi dei fatti narrati si coglie che, oltre al sistema di raccolta delle informazioni tramandate oralmente, il cronista tradisce un altro metodo di catalogazione dei dati. E' probabile che prendesse nota di tutto, che appuntasse su piccoli fogli di carta le singole notizie che giorno per giorno i suoi informatori gli offrivano e che, in fase di stesura, le recuperasse, tentando di dare agli elementi contenuti nei suoi appunti una parvenza di ordine.

Da questo punto di vista l'operazione di ordinamento fu assai lontana dall'offrire un risultato apprezzabile. Non l'ordine espositivo, ma il disordine caratterizza ogni parte della cronaca. Piccoli fatti intervengono ad alterare l'uniformità di narrazione di altri

episodi, più importanti. I singoli argomenti possono trovarsi frazionati in varie parti del manoscritto, abbandonati a un certo punto nella narrazione e ripresi anche dopo molte pagine, collocati inspiegabilmente all'interno di altri episodi. Tutto ciò altera talvolta l'ordine logico e quello cronologico. La narrazione si presenta per questo spesso esageratamente frazionata e cronologicamente sconclusionata. A volte sembra persino di trovarsi di fronte alla ricopiatura fatta per due volte degli stessi appunti. Un esempio in tal senso si nota a p. 39, quando, parlando dell'attività del vicario Maxu, prima di ricordare i suoi viceparroci il cronista riferisce la notizia dell'acquisto della statua di S. Antonio da Padova, avvenuta una cinquantina d'anni prima. Significativa è ancora la frattura nella narrazione dell'ostilità tra Berchidda e Monti, inframmezzata da alcune righe che non hanno con questo tema nessuna attinenza: le origini del castello di Monte Acuto. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ma il lettore li potrà notare facilmente esaminando il testo.

Tra gli argomenti che vengono approfonditi nella cronaca si staglia nettamente sugli altri la descrizione dell'attività del clero locale; numeroso, sempre presente in ogni avvenimento che riguardasse la vita del paese; un clero con una certa cultura che raramente non corrispondeva ad una posizione sociale dei singoli sacerdoti, generalmente esponenti di famiglie di ceti benestanti e spesso molto ricche. Il cronista, forse anch'egli vicino alla categoria che conosce molto bene, con le sue caratteristiche, i suoi pregi ma anche con i suoi difetti e le piccole meschinità, dedica molte delle sue pagine alla descrizione dell'avvicinarsi dei singoli sacerdoti alla guida della parrocchia, dei loro collaboratori o delle autorità diocesane. Accanto a queste importanti figure ruota, assieme all'interesse dello scrittore, quello dell'intero paese e, di conseguenza, quello del lettore d'oggi.

Un altro dei temi di grande interesse per il cronista è quello relativo alla distribuzione della proprietà, soprattutto immobiliare, che attribuisce con abbondanza di particolari ai diversi titolari. Di questi ultimi viene offerto un censimento imponente, difficilmente paragonabile con altri inventari disponibili per realtà coeve ed analoghe. I singoli berchiddesi, citati più volte, anche a distanza, nelle pagine del documento, oltrepassano il numero di 600. E' un vero e proprio catalogo di personalità differenti, delle quali oggi possiamo conoscere parentele, legami matrimoniali conclusi o solo proposti, disponibilità patrimoniali delle rispettive famiglie, ruoli sociali coperti da ciascuno, comportamenti, soprannomi, aneddoti.

Oltre ai nomi e a numerosi particolari circa l'attività dei singoli personaggi del paese possediamo, grazie alle capacità descrittive del cronista, accurati bozzetti circa le loro caratteristiche fisiche. In mancanza di documentazione fotografica o pittorica, il cronista colma questa lacuna tramandandoci una galleria di personaggi delineati con la parola scritta; egli ci offre una descrizione significativa che ci permette di assegnare anche un aspetto fisico a numerose figure popolari. Si tratta della sola documentazione giunta fino a noi, attraverso la quale si possa soddisfare questo aspetto della conoscenza dei singoli personaggi.

Un altro filone di ricerca che trova nelle notizie della cronaca una serie di riferimenti, altrimenti sconosciuti, è quello della situazione urbanistica del paese tra Sette e

Ottocento. Via via che scorrono le pagine, si moltiplicano le notizie sulle abitazioni private, su chi le possedeva, sui passaggi di proprietà, sulle eredità; non mancano particolari di tecnica edilizia preziosi non solo per stabilire la dislocazione delle abitazioni nei diversi quartieri, ma anche per studiare i particolari architettonici degli edifici. Spesso ne viene indicato, oltre al proprietario, la posizione rispetto alle diverse strade, la composizione delle stanze, la contiguità con altre abitazioni e talvolta persino il numero civico, stabilito con una progressività unica per tutto il paese e non differenziata, come oggi, strada per strada.

Oltre alle preziose notizie sull'edilizia privata non possono che attirare l'attenzione del lettore quelle insostituibili ed uniche sulle principali opere pubbliche; in questo campo si spazia da quelle minori alle maggiori. Tra le prime le fontanelle, sicuramente più importanti di quanto non lo siano oggi, per abbeverare il bestiame che vi transitava vicino, soprattutto i cavalli, quando partivano o rientravano in paese, a quelle più grandi, frequentate da tutta la popolazione per l'approvvigionamento idrico e usate come punto di riferimento per qualche momento di ritrovo. Tra le più importanti la grande Funtana Noa, di cui oggi conosciamo particolari architettonici, costi, rilievi idraulici, polemiche legate alla sua realizzazione; inoltre i lavatoi, i cimiteri, la strada di collegamento con la principale arteria della regione, che da Oschiri portava verso est, in direzione di Terranova (Olbia). Viene considerata, inoltre, l'edilizia religiosa, quella delle varie chiese del paese, prima fra tutte la parrocchiale dedicata a San Sebastiano, della quale oggi appare ancor più incomprensibile la decisione di abbatterla, solo pochi decenni fa. Preziosi, a proposito delle opere pubbliche, i dati circa i loro costi e i materiali impiegati.

Pur in un ambiente culturalmente marginale, dove le preoccupazioni per la sopravvivenza occupavano quotidianamente lo spazio della giornata, qualche attenzione era riservata anche alle opere d'arte. Opere minori, di periferia, commissionate spesso ad artisti di provincia sulla cui identità e sulla cui attività il cronista ha sempre un cenno di riguardo e di apprezzamento. I quadri delle chiese campestri, quelli della parrocchiale, i retable, il pulpito di marmo, le acquasantiere, le campane.

Un altro insostituibile apporto viene dalla lettura dei brani relativi alle tradizioni, ai modi di vivere, alle consuetudini. Dalle scene dei grandi pranzi a Littu Siccu, uno dei principali stazzi, insediamento pastorale alle falde della montagna del Limbara, a quello in casa del sindaco Grisoni, al banchetto di pacificazione tenutosi nel palazzo baronale in occasione della cerimonia che sancì la ritrovata concordia di due comunità vicine come quelle di Monti e di Berchidda. Nella descrizione di queste giornate il cronista non perde l'occasione di dilungarsi con precisione sulle pietanze, sulla presenza di buoni vini o su particolari di contorno, come nel caso dei suonatori di fisarmonica o di quanti cantavano in rima o animavano le danze, ai margini del banchetto.

Grande rilievo hanno numerose pagine nelle quali possiamo individuare le difficoltà di convivenza che complicavano i rapporti sociali non solo all'interno della comunità, ma anche nei confronti dei paesi limitrofi; questi sono presentati spesso come mondi diversi, i cui abitanti erano in perenne dissidio e ostilità con i berchiddesi. E' il caso

della sanguinosa faida che oppose le comunità di Berchidda e di Monti, originata da un episodio che oggi potrebbe essere considerato poco meno che insignificante: il furto di alcuni maiali. E' anche il caso della discordia che divise per tanto tempo i berchiddesi dai pattadesi, originata questa volta da un furto di cavalli o, infine, quella veramente puerile e sproporzionata nei confronti degli esiti luttuosi che portò sia a Berchidda che ad Oschiri; prese avvio da un banale furto di... mandorle! Sono tutti argomenti la cui narrazione va letta direttamente nella piacevole stesura originale, per apprezzarne anche le sfumature di fresca ingenuità tipica del mondo contadino del tardo '800.

Non mancano, infine, altri spunti interessanti. Dall'usanza di impiccare i criminali alle periferie, a quella – più antica – di mettere al rogo le donne accusate di stregoneria, al diritto di asilo e all'immunità per i criminali che si rifugiavano nelle chiese, all'uso dei ceppi per esporre alla derisione dei compaesani chi si macchiava di reati anche di non eccessiva gravità.

Per poter seguire in maniera organica i molteplici aspetti di questa testimonianza di vita del passato si è preferito dividere il contenuto per argomenti, raggruppandoli con criteri di omogeneità. Ciascuno di questi viene presentato con costanti riferimenti al testo dal quale le notizie sono state tratte. Al lettore non sarà difficile collegare le notizie contenute nella cronaca anche con le conoscenze più generali sulla storia della regione tra XVIII e XIX secolo.

Tramite questa sezione sarà possibile, anche a coloro che hanno meno familiarità con la lingua sarda nella sua espressione logudorese, gustare la molteplicità di spunti di conoscenza che emergono dalla lettura della cronaca. Sarà inoltre possibile seguire un filo logico all'interno dei singoli temi che il cronista offre al lettore trovandoli questa volta esposti in maniera più ordinata ed organica.

Dal punto di vista filologico, infine, va notata una grande varietà espressiva che, come si è già accennato, aveva suscitato l'attenzione dello studioso Pietro Casu; da colorite e talvolta uniche espressioni, come i soprannomi, ai curiosi modi di dire, i quali sono stati sempre evidenziati nella loro forma sarda con il significato relativo.

Su questi argomenti, come su altri, sarà possibile cogliere direttamente dal documento il suo valore filologico.

Per agevolare la lettura del testo completano il lavoro una serie di capitoli sotto forma di indice, dedicati alla schedatura dei dati cronologici, dei temi trattati, degli elementi linguistici di maggior interesse ed, infine, dei toponimi; questi ultimi sono corredati da tutti i riferimenti necessari per la loro individuazione nelle carte topografiche del territorio interessato dalla narrazione.

** Un ringraziamento sentito a quanti hanno letto questo lavoro nella fase di elaborazione e sono stati prodighi di osservazioni e consigli: Mario Atzori, Maddalena Corrias, Piero Meloni, Giuseppe Sini. Un altro a Mario Casu, Tore Casu e Antonio Demuru che hanno contribuito all'individuazione di diverse località. Uno particolare a don Gianfranco Pala, alla cui sensibilità dobbiamo il superamento di lacune che fino ad oggi la storia del recente passato di Berchidda presentava.*